

Prefazione

di *Lucio Caracciolo*

Non inganni la scansione, per frammenti. Questo libro è sistematico. Ogni frammento riporta a un insieme ordinato per numeri e lettere dell'alfabeto. A un pensiero strutturato.

Né inganni il tono, diagnostico. Questo libro brucia di passione. Rattenuta ed elegante, abito dell'autore.

Se il termine non fosse abusato e -sospettiamo- antipatico a chi queste pagine ha meditato e scritto, come pure al sottoscritto, qualcuno potrebbe qualificarlo manifesto. Titolo in sé nobile, però spesso ridotto a confezione di ideologie mute e definitive. Violente. L'opposto di queste pagine dello storico Romano Ferrari Zumbini. Fondate sul metodo che ne guida (e in parte cela) i giudizi di merito, quasi tutti riferiti al metodo. Invito al dialogo duro, aperto alle altrui ragioni. Confronto fra punti di vista diversi, anche opposti. Di cui la chiarezza delle tesi e la logica che le argomenta sono premessa inaggirabile.

Nella teologia cattolica post-conciliare corre sovente l'espressione "segni dei tempi". A indicare il *novum* con cui dobbiamo confrontarci per non essere travolti da inedite traiettorie storiche, dalle curvature sempre più strette della nostra epoca. I tempi hanno segni che ne indicano il moto. Il dramma del nostro tempo -occidentale, non universale- è l'abolizione del tempo. Dunque del limite. Non ci sono più segni da interpretare. Su cui dividersi. Tempi da ricordare domani per compararli allo ieri. Tempi necessariamente diversi per l'individuo, ma soprattutto per le collettività umane, produttrici di storia. (L'autore noterà e spero vorrà perdonarmi la s volutamente minuscola, non riesco a scriverla altrimenti. Su come scrivere una sola lettera potremmo discutere a lungo: non compito che spetti a un prefatore.)

La tesi che percorre ogni pagina, e vi torna in contesti e modi diversi, è che viviamo una perdita non irrecuperabile ma dolorosa: la morte del Tempo (T maiuscola, qui parla l'autore). Alla cui saldezza si è sostituito il fluido dio denaro, misura di tutte le cose. Dunque del nulla. Senza tempo niente misura. Con qualche enfasi potremmo costituirci pertinenti all'era della fluidità universale. Con relativa perdita del senso del reale. Dunque del limite. Senza parametro temporale, anche ma non solo in senso strettamente cronologico, di che cosa stiamo parlando? Su che cosa possiamo giudicare?

Uno dei paragrafi decisivi del volume è il 10.4, dove si confrontano principio di realtà e cosiddetta *cancel culture*. La crisi del principio di realtà, travolto dal presentismo, ideologia del secolo basata sulla liquidazione del passato e del futuro, impedisce di intendere, quindi di giudicare. Spiega l'autore: "La mancanza del principio di realtà porta a costruirsi un proprio mondo, una propria semplificazione e, quindi, una propria (talora infantile) raffigurazione del mondo, il che induce inevitabilmente all'utopismo". Fonda quindi il principio di irrealtà. Protetto dall'*iper*-morale, non-giudizio emotivo quanto enfatico su fatti e persone irreali.

Se si possa ancora parlare di cultura condivisa, nel nostro tempo-spazio occidentale, dovrebbe essere oggetto di pubblica discussione. Raramente lo è. Se riusciremo a invertire tale deriva, sarà anche per merito di Romano Ferrari Zumbini. Del suo coraggio di porre la questione, nella speranza di suscitare un contro-movimento storicizzante. Perfettamente possibile, se solo si volesse discuterne. Valga ad esempio un recente testo di Olivier Roy: *L'appiattimento del mondo*, polemico con il *wokismo*, ideologia dell'Occidente non solo americano. Estremizzazione del già abominevole "politicamente corretto", sinonimo di deculturazione. Emanciparsi da tutto comporta emanciparsi dalla vita. Tutto è soggettivo. Nulla è. Tutto è emozione. Nulla è amore. Che senso può mai avere, oggi, la libertà, *storica* bandiera dell'Occidente? E infine: "Tutto indistintamente fluisce nella norma, il che equivale a dire che la norma non esiste". Qui aggiungeremmo: l'*iper*-normazione è segno della perdita del senso comune. Del minimo comune implicito. Per cui, ad esempio, in un autobus affollato ci si alza per far sedere anziani, donne incinte o persone in difficoltà. Per costume, non per decreto. La decretazione dell'ovvio, la normazione del superfluo svelano la crisi dell'intimo. Di ciò che tiene assieme una società. Come, per esempio, fu la cravatta.

A questo oggetto di abbigliamento Ferrari Zumbini, che alla cravatta difficilmente rinuncia, dedica una deliziosa pagina geopolitica. Il disuso della cravatta come segno dei tempi, in specie della nevrosi autodistruttiva dell'Occidente. Indossata per la prima volta nella guerra dei Trent'anni (1618-1648) da milizie croate -da cui il nome- segnalava la distinzione dell'Occidente classico fra vita privata e vita pubblica. Fra vita con e per sé stessi e vita che implica visibili vincoli formali con il prossimo: "L'abito quindi - si pensi all'uso del frac per un direttore d'orchestra, dello spolverino in altri mestieri (...) - era come un termometro che misurava il livello di obbligazioni verso terzi, di vincoli (non scritti)". Saltate le paratie che separavano vita pubblica e vita privata sono saltati anche i relativi codici di abbigliamento. Abolizione delle regole, vittoria dell'individuo "libero" sul senso di appartenenza a un collettivo.

La visione critica dell'Occidente attuale -meglio: di ciò che ne residua- è il punto di partenza dell'autore. Nel quale scorge la triplice perdita dei suoi caratteri fondativi, cioè storici: tempo, misura e realtà. Apocalisse nel senso etimologico della parola. Rivelazione dei segni dei tempi: il tesoro perduto della cultura occidentale ispirata alle neglette radici greche. "Di ogni cosa buon giudice è il Tempo". La citazione da anonimo di età ellenistica funge da *alfa* e *omega*, descrittivo e prescrittivo, delle pagine che seguono.

Siamo dunque a una svolta, speriamo e non l'ultima, nel flusso dei tempi. Paragonabile alla transizione dal paleolitico al neolitico, circa diecimila anni fa. Svolta peraltro

asimmetrica. Riguarda molto più l'Occidente di altre parti del mondo. Come Russia, Cina, Giappone e altre antiche civiltà, anche africane o mediorientali. Dove anzi si può osservare un fenomeno opposto: il recupero di una storia intesa mito unificante della nazione o dell'impero, sua ragione geopolitica. Adattata alle ambizioni del presente. Poggiata sul risentimento nei confronti dell'Occidente colonizzatore. In buona misura, vale anche per nazioni europee rinate o inventate dopo il crollo dei nostri imperi nell'inglorioso trentennio 1914-45.

Fra le pagine più perspicue, segnalo quelle dedicate alla Germania. Da dove fra Ottocento e primo Novecento sono diramate mode politiche e intellettuali di presa universale. Germania poi sconfitta e umiliata nelle due guerre mondiali, quindi dai vincitori obbligata alla negazione di sé. Non esiste al mondo timore del proprio paese come quello introiettato dalle tre generazioni di tedeschi vissuti dopo Hitler, personificazione del Male assoluto, astorico. La germanofobia tedesca ha impedito la storificazione del passato nazista, ridotto a essenzialismo astorico. Giudizio *iper*-morale, antistorico. Francofortesi di ceppo o loro immodesti derivati hanno decostruito insieme Stato, impero e *Kultur* surrogati da un "patriottismo costituzionale" privo di basi e sentimento. Vuoto assoluto.

Con ogni rispetto per gli elvetici, l'idea che la Germania potesse autoridursi a Grande Svizzera via abolizione di tempo e storia era e resta totalmente assurda. Intenibile. Da Merkel a Merz sembra però passato un eone. Alla prima il lemma "Germania" evocava "finestre ben chiuse". Il secondo assicura che il suo paese tornerà "prima potenza militare d'Europa", mentre si congratula con gli ebrei di Israele "che stanno facendo il lavoro sporco per noi". Il tutto passa in cavalleria, come solo può accadere nel dopo-storia senza tempo. Quando non si giudica più. O peggio si giudica senza capire. Puro moralismo.

Meritano speciale segnalazione le pagine dedicate allo spirito originario -*spontaneo*- delle università medievali, da Bologna in avanti. Oggi offeso dall'accademia dominante. Dove non si discute, si studia poco (meno di tutti i professori) e si mandano a memoria tic retorici, betabloccanti "intellettuali". In attesa che l'intelligenza artificiale finisca il "lavoro sporco", consentendo ai docenti di valutare i compiti dei discenti senza leggerli e risparmiando a questi ultimi la fatica del pensiero e della scrittura propria.

Nell'epoca del globalismo, ideologia della globalizzazione che sta logorando noi occidentali anche nell'attuale fase deglobalizzante, si celebra il trionfo del neo-liberismo che ha abolito il cittadino - ridotto a cliente dello Stato-azienda - e con esso la politica. La tecnologia non ci salverà. La speranza, che nessuno potrà abolire, ma che implica severo realismo, sta nel recupero del senso della storia. Conclude l'autore: "Solo con la volontà di tornare nel Tempo sarà possibile recuperare il senso delle parole, ancorate a concetti: solo con il perno dei concetti sarà possibile recuperare la intima natura della responsabilità come assunzione di sé, solo con il recupero del reale la società potrà definire il suo *lógos*".

Come si vede, dal metodo discende il programma. Se non è già troppo tardi.

Ai fortunati lettori di questo libro, auguro di goderne come ho goduto io.